

VI DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI S.GIOVANNI IL PRECURSORE (C)

<i>1Re 17,6-16</i>	<i>Va' a Sarepta di Sidone; ecco, io là ho dato ordine a una vedova di sostenerti</i>
<i>Eb 13,1-8</i>	<i>L'amore fraterno resti saldo</i>
<i>Mt 10,40-42</i>	<i>Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta</i>

Le tre letture odierne sono incentrate sul tema dell'accoglienza, intesa non semplicemente come un atto filantropico, bensì come un'esperienza teologale. Vale a dire, come la disposizione di accogliere il passaggio di Cristo, nella persona del prossimo. In questa linea, si colloca la narrazione della prima lettura, che ha Elia e una vedova come protagonisti. Qui, la vedova di Sarepta, accoglie il profeta di Dio e crede alla sua parola; accoglie, perciò, Dio stesso in lui. Da questa fede, scaturisce il miracolo della moltiplicazione della farina e dell'olio, in piena carestia (cfr. 1Re 17,15-16). L'epistola inculca il valore dell'ospitalità, motivandola in senso soprannaturale: «alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli» (Eb 13,2). Infine, il brano evangelico, tratto dal discorso missionario di Gesù, applica questa visione di fede all'incontro tra gli evangelizzatori e gli evangelizzati: «Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato» (Mt 10,40).

Il brano della prima lettura è tratto dal ciclo di Elia. Come sappiamo, si tratta di uno dei profeti non scrittori, che operano nel regno del Nord. La sua attività si svolge sotto il regno di Acab (874-853 a. C.). L'episodio si apre con un oracolo, che annuncia al re una grande carestia nei suoi territori (cfr. 1Re 17,1). Dopo avere annunciato l'imminenza di questa calamità naturale, il Signore dice a Elia di rifugiarsi presso il torrente Cherit, a oriente del Giordano; lì si crea, per lui, come un'oasi protettiva: «I corvi gli portavano pane e carne al mattino, e pane e carne alla sera; egli beveva dal torrente» (1Re 17,6). La natura, insomma, si pone al servizio di chi, a sua volta, trascorre la propria vita al servizio di Dio. Del resto, era questa la condizione originaria di Adamo: egli aveva il dominio pieno sul creato, ma non nel senso dello sfruttamento della natura. Piuttosto, Genesi 1 e 2 testimoniano un rapporto armonico tra l'uomo dell'Eden e il mondo circostante, mentre i rapporti difficili tra l'uomo e gli animali, subentrano dopo la caduta (cfr. Gen 9,2). Anche la dieta cambia: l'uomo originario è, infatti, vegetariano (cfr. Gen 1,29). Ad ogni modo, la relazione armonica tra l'individuo e il creato, nel senso specifico dell'Adamo di Genesi, è osservabile nella vita di molti santi, tra cui Antonio il grande e Francesco di Assisi. Il progetto di Dio rimane, quindi, sempre valido: l'essere umano è signore del creato, ovvero custode ma non sfruttatore.

Torniamo, però, al profeta Elia. A un certo momento, anche il fiume, presso cui si era rifugiato, si inaridisce a motivo della carestia. Allora, il Signore si rivolge di nuovo al suo profeta:

«Àlzati, va' a Sarepta di Sidone; ecco, io là ho dato ordine a una vedova di sostenerti» (1Re 17,9). Aldilà della semplice trama, in cui si sviluppa la narrazione, occorre leggere gli insegnamenti di spiritualità, situati tra le righe. Senza il raggiungimento di questo secondo livello di lettura, ci fermeremmo allo stupore che suscita il miracolo della moltiplicazione del cibo; rimarrebbe, quindi, poco da conservare e da applicare alla propria vita cristiana. Tentiamo, perciò, questo salto.

Attraverso l'incontro tra Elia e la vedova, incontro ovviamente progettato dal Signore, il testo allude a un raduno di coloro che rimangono fedeli a Dio, pur all'interno di uno smarrimento generale. La vedova, inoltre, nell'orizzonte biblico, fa parte di quelle categorie considerate fragili e indifese, verso cui è particolarmente concentrata l'attenzione di Dio. Insomma, tutti quelli che vivono nella fedeltà a Dio, vengono da Lui stesso radunati e uniti in una condivisione di vita, che li rende più forti e meno soli, in mezzo alle tribolazioni della storia. Così, da due zone diverse, quella in cui Elia esercita il suo ministero e quella in cui vive la vedova (che peraltro non è israelita ma vive ancora più a nord, in territorio pagano), coloro che si mantengono fedeli al Signore vengono da Lui radunati mediante una serie di circostanze apparentemente casuali. In realtà, l'incontro è pilotato da Dio con una duplice spinta dello Spirito: Elia viene mosso consapevolmente verso il territorio di Sarepta di Sidone, presso la casa della vedova: «va' a Sarepta di Sidone; ecco io là ho dato ordine a una vedova di sostenerti» (*ib.*). La vedova, dal canto suo, viene mossa, anche senza averne una precisa consapevolezza, verso Elia, disponendosi ad accoglierlo e a condividere con lui i suoi pochi beni e, soprattutto, quel cibo scarso che ancora possiede. Quando si incontrano, Elia sa già di essere stato mandato a lei da Dio; quanto alla vedova, nulla lascia intravedere che abbia consapevolezza di essere mossa anche lei, al pari del profeta, dallo Spirito di Dio. Eppure lei sente che deve fare così, e asseconda docilmente tale sentimento. Nella vita della Chiesa avviene lo stesso: Dio attrae e raduna quelli che sono suoi, per nutrirli in tempo di fame, con un nutrimento sovrabbondante che mai si esaurisce. La carestia e il bisogno di nutrimento, elementi principali del racconto odierno, vanno letti e compresi anch'essi su un livello superiore a quello della lettera. Viene spontaneamente il ricordo di un oracolo profetico di Amos. Il profeta annuncia tempi di carestia che riguardano non il cibo materiale, ma la Parola di Dio: «Ecco, verranno giorni - oracolo del Signore Dio - in cui manderò la fame nel paese; non fame di pane né sete di acqua, ma di ascoltare le parole del Signore» (Am 8,11). In definitiva, Dio raduna, nella comunità cristiana, coloro che hanno fame della Parola che sostiene i credenti nella loro fatica di essere uomini e servi di Dio.

La figura della vedova di Sarepta, ritorna in un discorso di Gesù, pronunciato nella sinagoga di Nazareth, proprio all'inizio del suo ministero. In quell'occasione, Egli fa notare ai suoi

concittadini che questa vedova, la quale è benedetta da Dio mediante il passaggio di Elia, non è israelita. Con questo, il Maestro vuole dire che Dio non fa differenza di persone e che appartenere al popolo eletto non comporta alcun vantaggio, quando manca l'amore; così Dio supera qualunque forma di categoria, o di confine che separa gli uomini, perché, in fondo, ai suoi occhi essi vengono unificati, o divisi, dalla posizione che prendono davanti a Lui, per libera decisione.

In queste due immagini, cioè di Elia e della vedova, si coglie anche la duplice azione di Dio nell'uomo. Elia rappresenta quell'intervento di Dio che ci raggiunge a livello dei concetti, che chiarisce le nostre idee e ci dà degli insegnamenti esprimibili con le parole: Elia si muove verso la vedova di Zarepta, sapendo bene che Dio glielo sta chiedendo. La vedova, invece, che accoglie Elia perché il cuore così le detta, mentre è lo Spirito di Dio che la muove a sua insaputa, simboleggia la seconda modalità dell'azione di Dio nell'uomo; vale a dire, quando Egli guida la persona a realizzare la sua volontà, senza che questa ne abbia una precisa cognizione: infatti, la coscienza retta è già il presupposto su cui lo Spirito di Dio può guidare l'uomo. Tra le righe, è contenuto qui, indirettamente, e solo per allusione, il tema della preghiera. La coscienza retta della vedova ha aperto una comunicazione tra se stessa e Dio, anche se lei non lo sapeva. Similmente accade all'imperatore Ciro (cfr. Is 45,4-5). La preghiera, infatti, non è fatta soltanto di contenuti o di parole, ma anche di contatto con Dio senza parole. Il Signore non ci nutre soltanto comunicando delle idee alla nostra mente, ma ci nutre anche in un modo non verbale, raggiungendo il nostro spirito e guidandolo, anche quando noi non ne abbiamo coscienza. A Lui basta che il cuore umano non sia indurito e che ami la verità. Allora Egli può calarsi nel suo ruolo di Maestro interiore e guidare la persona verso il compimento della sua divina volontà, in qualunque modo Egli voglia farlo. L'azione di Dio nel nostro spirito, infatti, non si avvale soltanto di concetti e di parole. Egli si riserva di agire al di là della nostra coscienza, riservandosi di compiere in noi le sue opere senza necessariamente avvertirci, e senza darcene una percezione sensibile. La nostra certezza di essere guidati da Lui, deve poggiare su un enunciato di fede oscura: il desiderio di essere guidati da Lui nella vita quotidiana è già tutto, perché ciò si realizzi davvero.

In questo testo dobbiamo anche osservare un'altra caratteristica. La disposizione interiore della vedova di Sarepta, positiva e aperta alla verità, si manifesta nell'accoglienza del profeta. Ella pur avendo poco, non chiude le porte della sua generosità al profeta, che è giunto nella sua casa come un ospite di passaggio: «Per la vita del Signore, tuo Dio, non ho nulla di cotto, ma solo un pugno di farina nella giara e un po' d'olio nell'orcio; ora raccolgo due pezzi di legna, dopo andrò a prepararla per me e per mio figlio: la mangeremo e poi moriremo» (1Re 17,12). Dinanzi alla manifestazione di questa estrema povertà, e alla prospettiva di non avere più

nulla, dopo aver consumato l'ultima farina e l'ultimo olio, Elia le dà un comando apparentemente assurdo: «Non temere; va' a fare come hai detto. Prima però prepara una piccola focaccia per me e portamela; quindi ne preparerai per te e per tuo figlio» (1Re 17,13). A questo punto, le risorse si assottigliano ancora di più e la paura della morte per inedia diventa più concreta. Ma c'è una parola, di cui la vedova si fida ciecamente, e decide di rischiare su di essa. Il profeta, infatti, aggiunge: «così dice il Signore, Dio d'Israele: "La farina della giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non diminuirà fino al giorno in cui il Signore manderà la pioggia sulla faccia della terra"» (1Re 17,14).

In forza di questa generosità, giustificata da una fede eroica, Dio moltiplicherà le poche risorse che la donna possiede (cfr. 1Re 17,15-16). Possiamo tradurre così questa immagine: nella nostra esperienza cristiana può subentrare, talvolta, una forma di paura, che non ci permette di trafficare i nostri talenti; e ciò ci impoverisce, perché ci frena nell'offrire alla Chiesa quel dono di grazia, che Dio ci ha dato per la sua edificazione. Tutto quello che noi riceviamo da Dio, a partire dal battesimo, è, infatti, patrimonio della Chiesa: è un dono dato al singolo battezzato, ma è destinato a tutti. E se arriverà a tutti, si moltiplicherà anche nel singolo. I doni dello Spirito rispondono, così, alla logica di Dio, che donando non si impoverisce, ma accresce la sua gloria. Così anche il discepolo di Cristo. I doni che lo Spirito distribuisce a ciascuno, se vengono condivisi nella comunità cristiana, si moltiplicano; se invece si tengono per sé, si esauriscono come nella carestia che colpisce i territori a nord della Palestina al tempo di Elia.

Inoltre, le parole che Cristo pronuncia nel brano evangelico odierno, a proposito dell'accoglienza, ci offrono un'altra angolatura, per osservare la figura della vedova: «Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto perché è un giusto, avrà la ricompensa del giusto» (Mt 10,40-41). Qui il discorso si farebbe abbondante, ma noi ci limitiamo a registrare la verità delle parole del Maestro sperimentate in anticipo dalla vedova di Sarepta: ella accoglie un profeta e condivide la ricompensa del profeta in una profonda esperienza di Dio, che le offre tangibilmente il segno del proprio amore; se l'avesse accolto semplicemente come un giusto, diversa e più povera sarebbe stata la sua esperienza. Questo si può trasferire a tanti livelli. Nella vita della Chiesa, può accaderci di incontrare delle persone che vivono la loro santità cristiana con grande coinvolgimento, e tuttavia non cogliere affatto questa profondità e non essere capaci di attingervi, in vista di una maturazione personale. Oppure, potremmo accoglierle semplicemente come persone rette o come bravi cittadini, mentre in loro c'è

una grazia di santità che ci sfugge. Ma se riusciamo ad accogliere il profeta come profeta, e non soltanto come un brav'uomo, allora entriamo in comunione con quel Dio di cui è portatore, e anche la nostra vita si innalza di livello.

Il tenore del brano odierno dell'epistola, è prevalentemente esortativo. Non vi è una specifica dottrina teologica da desumere, quanto piuttosto delle piste pratiche, comportamentali, che l'autore offre ai destinatari della sua lettera come indicazioni di vita cristiana, le quali traducono le esigenze dell'amore nella vita quotidiana.

Il v. 1 inizia con le parole: «L'amore fraterno resti saldo»; è evidente che questa frase iniziale si presenta come un'introduzione, da cui derivano tutte le successive espressioni esortative che seguono, dedicate alle esigenze della carità fraterna. L'autore comincia con *la virtù dell'ospitalità*. Si tratta di un atteggiamento molto radicato nella tradizione ebraica, ma anche nel cristianesimo delle origini. Il senso della virtù dell'ospitalità consiste nella capacità di *aprire uno spazio agli altri nella propria vita*. Non è soltanto il gesto di dare una stanza all'ospite di passaggio. Essere ospitali significa saper riservare uno spazio agli altri, nell'ambito della propria vita, senza chiudere nel confine ristretto dell'esclusività tutto il proprio tempo e tutte le proprie risorse. Un esempio molto chiaro di questa virtù, necessaria nell'amore del prossimo, è la figura del buon Samaritano della parabola lucana (cfr. Lc 10,30-37). Egli, per ubbidire alle esigenze dell'amore, interrompe il suo viaggio e mette a disposizione del malcapitato una parte dei suoi beni, pagando di tasca propria il ricovero in una locanda. Non si può, perciò, amare il prossimo, senza questa capacità di fare spazio agli altri nella propria vita, cosa che talvolta può comportare un qualche sacrificio. Questa prospettiva incontra in noi un senso di apprezzamento e di ammirazione, sul piano dei principi. Tuttavia, la sua attuazione concreta si arresta sovente dinanzi alle resistenze psicologiche, dovute ai nostri interiori meccanismi di difesa. L'idea di fare spazio agli altri dentro i confini della nostra vita, ci fa sentire talvolta indifesi o ci fa percepire la paura di cedere, o di perdere, qualcosa a cui abbiamo diritto. E non c'è alcun dubbio che una tale apertura del proprio cuore al prossimo sia, in certi casi, rischiosa e abbia bisogno di essere moderata sempre dalla virtù della prudenza, e a volte anche meditata a lungo. L'impressione di perdere qualcosa è, però, un sentimento relativo ai vantaggi umani, in quanto ogni gesto di generosità non è mai senza una risposta divina. A questo proposito, l'autore implicitamente allude ad Abramo, ma anche a Tobia, quando dice che alcuni, praticando l'ospitalità, «senza saperlo hanno accolto degli angeli» (Eb 13,2). Nella visione di fede, la persona, a cui facciamo spazio nella nostra vita, è sempre un inviato di Dio, ed è sempre nel nome del Signore che noi offriamo questa accoglienza; quindi è come se accogliessimo Dio stesso o un angelo del Signore. E il Signore ci ricambia accogliendoci, a sua volta, presso di Sé.

Un'altra esigenza della carità è *il ricordo di quelli che soffrono* in diverse maniere o perché malati, oppressi da qualcosa, oppure perché in una situazione sociale di emarginazione, come i carcerati (cfr. Eb 13,3). L'autore cita i carcerati, e in generale quelli che soffrono, includendo così in questa categoria tutti i bisognosi, per fare appello alla necessità della solidarietà nella vita cristiana. Se l'ospitalità è la capacità di fare spazio agli altri nella propria vita, la solidarietà è la capacità di compassione, ovvero di soffrire con quelli che soffrono.

E poi un particolare pensiero all'*integrità del matrimonio* (cfr. Eb 13,4), elevato a dignità di sacramento e perciò bisognoso di essere custodito nella sua sacralità; come per il mondo ebraico, così anche per la vita cristiana, il matrimonio è tenuto in grande onore, come una realtà intangibile perché voluta da Dio. Il riconoscimento pratico della sacralità del vincolo coniugale è dato dalla castità matrimoniale, ossia una sessualità fedele a un solo amore, aperta alla vita e mai ridotta al solo valore d'uso e di fruizione, cioè mai strumentalizzata a scapito della dignità della persona umana: «Il matrimonio sia rispettato da tutti e il letto nuziale sia senza macchia» (Eb 13,4).

Un'altra linea pratica suggerita dall'autore, in dipendenza del tema della solidarietà, è la guarigione dall'avarizia: «La vostra condotta sia senza avarizia; accontentatevi di quello che avete, perché Dio stesso ha detto: *Non ti lascerò e non ti abbandonerò*» (Eb 13,5). La guarigione dall'avarizia consiste, quindi, nella confidenza in Dio, che comunque non ci lascia nei guai né ci abbandona a noi stessi nel momento del bisogno. Le tendenze dell'avarizia derivano, infatti, dal bisogno psicologico di sicurezza, conservando per se stessi una risorsa materiale o morale, su cui poter contare dinanzi all'imprevisto. Considerato in se stesso, questo atteggiamento non è cattivo, perché è una delle molteplici manifestazioni della virtù della prudenza. Solo quando esce dall'equilibrio e dalle giuste misure, diventa un vizio. Ad ogni modo, colui che ha fede, in primo luogo si attende da Dio il soccorso, e successivamente confida anche nelle sue risorse umane. È, dunque, un dato di fede quello da cui si deve partire, per vincere le tendenze negative dell'avarizia: «Così possiamo dire con fiducia: Il Signore è il mio aiuto, non avrò paura. Che cosa può farmi l'uomo?» (Eb 13,6). Con queste parole, tratte dal salmo 118, l'autore intende confermare e sostenere, invocando l'autorità della Scrittura, l'idea che l'uomo è veramente libero e veramente in pace, quando la sua fede non ha più bisogno di appigli o di umane dimostrazioni.

Infine, l'autore include, nelle esigenze dell'amore fraterno, anche l'atteggiamento della comunità cristiana verso le sue guide legittime, cioè i suoi pastori; un atteggiamento che innanzitutto deve porre sotto osservazione l'esito della vita di coloro che annunciano la Parola di

Dio (cfr. Eb 13,7). L'evangelizzazione non è una questione legata unicamente a delle idee da esprimere o a dei concetti da verbalizzare, sia pure col sostegno della scienza biblica, né si tratta solo di messaggi da comunicare con l'ausilio del linguaggio umano. Certo, è senza dubbio anche questo; ma è soprattutto qualcosa di più globale, in cui tutta la persona deve divenire eloquente, quasi commentando la Parola annunciata con le parole, mediante quel messaggio non verbale, che parte dalla propria vita, almeno per coloro che sanno decodificarlo. Per questo, il nostro autore esorta i destinatari dell'evangelizzazione non soltanto ad accogliere le "parole" dei propri pastori, ma anche a considerare l'esito del loro tenore di vita, perché la verità della Parola è confermata dalla testimonianza della vita. E se la vita conferma la Parola, allora chi annuncia il vangelo offre un messaggio più completo e verificabile, certamente anche più credibile, al punto tale che è possibile imitare la sua fede, cioè il suo stile di vita, non come i maestri farisei, di cui Gesù diceva di accogliere solo le parole (cfr. Mt 23,1-3). Essi evidentemente esercitavano un magistero incompleto, offrendo al popolo di Dio un insegnamento non corroborato dalla loro vita. L'autore della lettera agli Ebrei considera, invece, l'evangelizzazione come un'esperienza totalizzante, che riguarda il linguaggio, la capacità comunicativa, ma riguarda anche la vita, e il proprio modo di essere uomo. Perciò la comunità cristiana, destinataria del vangelo annunciato dai suoi pastori, deve considerare entrambe le cose: tanto l'insegnamento verbale quanto l'esito della vita dei pastori, e dei ministri della Parola, per imitarne la fede. E questo vale per i destinatari della lettera, ma vale anche per tutte le comunità cristiane che esistono e che esisteranno fino alla fine del mondo, perché «Gesù Cristo è lo stesso ieri e oggi e per sempre!» (Eb 13,8).

Il brano evangelico torna sul tema dell'accoglienza dei servi di Dio, a cui già si è accennato in precedenza. La pericope conclude il discorso di Gesù ai missionari del vangelo. In primo luogo conferisce loro l'autorità dell'annuncio, a cui si legano i ministeri di guarigione e di liberazione; aggiungendo l'invito alla prudenza e al discernimento (cfr. Mt 10,1-16). Li avvisa del fatto che l'annuncio del vangelo, talvolta, può andare incontro a forti opposizioni, fino alla prospettiva della persecuzione (cfr. Mt 10,17-36). Alla base di ogni ministero, però, ci sta la disponibilità ad amare Cristo al di sopra di tutto e di tutti (cfr. Mt 10,37-39).

Seguono, a questo punto, alcuni enunciati sul discepolato, che costituiscono il tessuto del brano evangelico. Il primo è questo: *ordinariamente, Cristo si svela all'uomo attraverso l'uomo*. Va inteso, in questa linea, il seguente versetto: «Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato» (Mt 10,40). Si tratta, comunque, di accogliere Cristo, non nella sua veste gloriosa di Risorto, ma nella persona umile dei suoi testimoni. Essi (cioè la Chiesa) sono mediatori dell'incontro con Cristo, come Cristo è mediatore dell'incontro con il Padre. Insomma, nessuno giunge a Cristo senza la mediazione della Chiesa.

Il v. 41 sviluppa le conseguenze dell'enunciato precedente e suona così: «Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto perché è un giusto, avrà la ricompensa del giusto». C'è, dunque, una condivisione di destino tra colui che accoglie e colui che è accolto, a condizione, però, che colui che è accolto, lo sia nella sua vera identità secondo Dio. Queste parole di Cristo ci suggeriscono un interrogativo: cosa ne è di colui che accoglie un profeta, senza rendersi conto della sua identità? E cosa ne è di colui che accoglie un testimone di Cristo, ma lo accoglie semplicemente come un uomo, magari pieno di buon senso, o semplicemente come una persona affidabile e buona? Certamente gli sfugge la condivisione del destino di colui che è profeta, cioè di colui che è uomo di Dio e suo testimone nel mondo: «Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta» (*ib.*). Si tratta, allora, di distinguere il passaggio di Dio attraverso l'uomo che gli appartiene e che vive fino in fondo la propria fede. Quando costui viene accolto nella sua vera identità, *il suo passaggio nella nostra vita, coincide con il passaggio di Cristo*. Se le cose stanno così, quale non dovrebbe essere la nostra reciproca venerazione? L'accoglienza del fratello, che vive una vita evangelica, o che svolge nello Spirito uno specifico ministero nella Chiesa, equivale all'accoglienza di Cristo nella mia vita, a condizione che io l'accolga come colui che ha saputo morire e rinascere nella sapienza della croce. Il v. 42 specifica ancora: «Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa». Questo inciso "perché è un discepolo", ci riporta ancora alla necessità di distinguere l'identità di coloro che vivono autenticamente la loro fede, per accoglierli come uomini di Dio e non come semplici uomini giusti. Chi accoglie un profeta come profeta, condivide con lui la stessa benedizione e lo stesso destino. Davanti a Dio, infatti, *le nostre opere sono valide perchè convalidate da Cristo, non perchè buone in se stesse*. È Cristo che convalida non soltanto l'opera che facciamo, ma anche quella che riceviamo. Così: se dare un bicchiere d'acqua fresca, in forza dell'identità cristiana del destinatario, è qualcosa di valido davanti a Dio, allo stesso modo anche un gesto piccolo, compiuto da chi vive in grazia, ha un grande peso, perché è come se fosse Cristo stesso a compierlo in lui. È Cristo che convalida, è Lui che vive in noi, dà attraverso di noi e attraverso di noi riceve tutti i gesti di reciproca accoglienza. Per questo, nel giudizio finale, rappresentato dal vangelo di Matteo nei due grandi tronconi dell'umanità, che compaiono dinanzi al re, ritorna lo stesso tema: «tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40), intendendo appunto dire che tutte le opere

valide davanti a Dio, sono tali perché fatte in relazione a Cristo, e da Lui convalidate presso il Padre.